

ex libris

All'inizio era la Parola  
Poi la Parola  
divenne incomprensibile

Ennio Flaiano  
«Diario degli errori»

immunitas

## È LA NASCITA CHE INSEGNA ALLA POLITICA

Roberto Esposito

D a qualche tempo un'attenzione crescente si è andata concentrando intorno al fenomeno della nascita. Dalle antiche, ma mai spente, polemiche sull'aborto alla fecondazione artificiale, fino alla minaccia della clonazione, il dibattito politico, filosofico, scientifico sembra avvitarsi sempre più nervosamente intorno alle prescrizioni che i governi, l'opinione pubblica, la morale, cattolica o laica, possono o devono fornire a coloro che, in qualsiasi modo ciò accada, generano una vita.

Cosa la politica, l'etica, la filosofia hanno da dire sulla nascita? È su questo interrogativo che verte l'intero dibattito di quella disciplina a statuto debole e contraddittorio che è la bioetica. Ho l'impressione che, senza metterlo da parte, si possa affiancare ad esso un'altra domanda, apparentemente rovesciata. E cioè: che cosa, la categoria di

nascita, ha da dire alla politica e alla filosofia? Cosa ci insegna - sul piano metaforico, ma anche su quello biologico - la circostanza che il corpo della madre tolleri, dentro di sé, un'altra identità, connotata da un sistema immunitario diverso dal proprio, senza espellerla o rigettarla, come avviene in tutti gli altri casi di trapianto? E anzi che, quanto più il bambino è geneticamente diverso dalla madre, tanto più sia protetto da eventuali minacce d'aborto?

Intanto ci mostra che la funzione biologica dell'immunità, più che come una barriera o un'arma nei confronti di ciò che è estraneo, può essere intesa con un filtro o una cassa di risonanza attraverso cui entriamo in contatto con esso. È evidente il risvolto etico-politico che ne possiamo trarre. Contro ogni difesa intransigente dell'identità, nel



caso della gravidanza è proprio la diversità dei due organismi che vengono a contatto a proteggere il prodotto della loro unione. La madre è diversa dal figlio e il figlio dalla madre. Eppure il frutto di tale diversità è la scintilla della vita. Mai come da questo angolo di visuale, dotato di pregnanza particolare perché relativo al carattere primigenio di ogni esistenza, si dischiude il senso di quella enigmatica relazione etimologica tra «hospes» e «hostis», tra ospite e nemico, situata all'origine del pensiero occidentale. Il nato, colui che entra per la prima volta nel mondo, è l'espressione, infinitamente ripetuta per quante sono le nascite, del fatto che non soltanto l'estraneo e lo straniero, ma anche il potenziale nemico, almeno una volta, la prima volta, è stato ospitato non nonostante, ma in ragione, della sua stessa eterogeneità.

Firenze  
città aperta  
i giorni del  
Social Forum

in edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Firenze  
città aperta  
i giorni del  
Social Forum

in edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

L'INTERVISTA

## Noi siamo l'Africa

“ L'avventura di un giornalista tra le frontiere di paesi e popoli che cercavano il loro riscatto

“ La nuova guerra senza un fronte: individuano una regione sulla carta e poi bombardano...

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

**TORINO** Vincerà la guerra? Non sa. Dice di non avere informazioni. Staccherà un biglietto per il fronte? No.

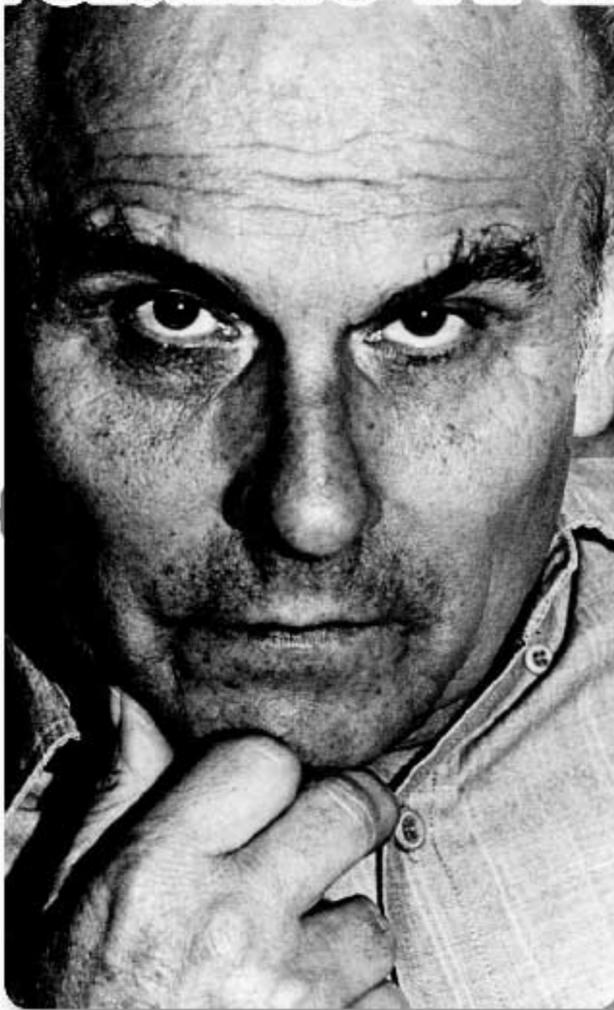
Ryszard Kapuscinski, che ha visto mezzo secolo di guerre in tutti i continenti, descrive così la moderna guerra americana, *the american way of war*: «Individuano la regione sulla carta, la circondano con un tratto di penna o con il filo spinato, cominciano a bombardare e bombardano fino a distruggere tutto. Non c'è più fronte». Usa anche il termine annichilire, la parola dell'annientamento, del deserto, e l'immagine del bersaglio, come nel tiro a segno, una gara sportiva innocua per chi la conduce. La guerra senza perdite, costosissima ma pulita, la guerra lontana, oltre gli schermi televisivi e i comunicati ufficiali dello stato maggiore. Il cronista di guerra attende nella hall di un albergo. Non vedrà i morti, il sangue, i corpi spezzati, le macerie che fuman, le rovine, la nuova miseria, la nuova povertà e neppure le armi, tutto quanto nei suoi libri Kapuscinski ha raccontato con scandalo, con vergogna e soprattutto con pietà per le vittime. Vagando tra Asia, America e Africa non ha mai scoperto l'eroismo dei beligeranti, ha visto solo la resistenza e la sopravvivenza dei più umili, degli ultimi, in un sorriso o in uno sguardo di speranza, malgrado tutto.

Ryszard Kapuscinski è a Torino per ricevere il premio Grinzane, uno dei molti premi che gli sono stati assegnati anche in Italia, negli ultimi anni, dopo molti di silenzio. Il suo primo libro italiano, *Il negus: splendori e miserie di un autocrate*, che è tra i suoi più belli, una rara drammaturgia del potere, venne pubblicato nel 1983 da Feltrinelli e restò per lungo tempo una meraviglia per pochi intimi (ancora introvabile, nonostante la nuova edizione). Poi silenzio fino al 1990, quando Serra e Riva presentarono *La prima guerra del football e altre guerre dei poveri* (riedito l'anno scorso da Feltrinelli, che aveva via via proposto *Imperium* sulla fine dell'Unione Sovietica, *Lapidarium: in viaggio tra i frammenti della storia*, *Ebano*, *Shah-in-shah*). È arrivato al termine di un lungo viaggio: Varsavia, Stati Uniti, Messico, Argentina, Brasile, Varsavia. L'aereo su Torino era in ritardo per il brutto tempo e la prima cosa che mi chiede è come va l'Unità. Vuol sapere il numero delle copie: «Cinquantamila?». No, siamo a settantamila, ottantamila. Ci fa i complimenti e si capisce che è contento e sorpreso. Poi racconta del suo e del nostro mondo. Con pazienza pedagogica cita Fukuyama, quello che stabilì la fine della storia dopo la fine del conflitto, conseguenza della fine del socialismo reale, Arnold Toynbee (la storia

*Ryszard Kapuscinski è tornato in Italia per ricevere a Torino il premio Grinzane dopo un lungo viaggio da Varsavia agli Stati Uniti dal Messico al Brasile. Intanto ha scritto su Erodoto: le sue Storie esprimono ancora l'arte del reportage*

delle civiltà piuttosto che la storia delle nazioni), Samuel Huntington (che di civiltà disseminate sulla superficie del globo ne ha riconosciute otto), Robert Kagan (la progressiva distanza tra Stati Uniti e Europa). Poi elenca: *l'american way of life*, *la chinese way of life*, *la muslim way of life*. È già un modo per discutere con l'interlocutore, per fargli apprezzare il valore della diversità e allo stesso tempo il senso della contiguità,

Il Terzo mondo non esiste. Il Terzo mondo è ovunque, globalizzato: è il mondo dei poveri dei deboli, degli esclusi, senza voce



Lo scrittore e giornalista polacco Ryszard Kapuscinski

Oggi a Torino premiato assieme a Fernanda Pivano

Lo scrittore e giornalista polacco Ryszard Kapuscinski e la scrittrice e traduttrice Fernanda Pivano sono, rispettivamente, i vincitori del «Premio Grinzane Cavour per la Lettura 2003» e del «Premio Grinzane - Sezione Traduzione 2003». I due autori sono stati scelti dalla giuria dei critici composta da Pedrag Matvejevic, Luis Sepúlveda, Vincenzo Cerami, Guido Davico Bonino, Raffaele Nigro, Lorenzo Mondo (presidente), Vincenzo Consolo, Luigi Forte, Sergio Perosa, Gianni Riotta, Francesca Sanvitale, Giuliano Soria e Sergio Zoppi. La cerimonia di premiazione avverrà oggi, alle 10.30, al Teatro Carignano di Torino.

Nella stessa circostanza si terrà la cerimonia di designazione dei vincitori della XXII edizione del «Premio Grinzane Cavour». La giuria indicherà i nomi dei vincitori delle cinque sezioni: narrativa italiana, narrativa straniera, internazionale, giovane autore esordiente, traduzione. Le teme di volumi della narrativa italiana e straniera saranno successivamente sottoposte al giudizio delle giurie dei giovani, scelte in collaborazione con il ministero dell'Istruzione. Le votazioni finali delle giurie scolastiche e della giuria dei critici designeranno i due supervincitori della narrativa italiana e straniera, che verranno premiati sabato 21 giugno 2003.

per contestare la cosiddetta centralità occidentale, prima europea poi America, dei colonizzatori o degli imperialisti: «Fukuyama sosteneva che tramontato il socialismo reale l'unico modello al mondo sarebbe stato quello americano: tutto il mondo cioè avrebbe apprezzato la democrazia liberale americana, avrebbe imitato i costumi americani, non avrebbe imitato la cultura americana. Ma non è stato così ed altro si è affermato: la Cina, che è diventata la più importante tra le regioni del Pacifico proprio di

fronte agli Stati Uniti, i paesi islamici...». E qui ha una brillante sintesi che spiega molte cose: «L'american way of life si regge sul petrolio, i paesi della muslims way of life ci stanno seduti sul petrolio». Mette in crisi le teorie degli storici e nell'esperienza di una vita scopre le ragioni sordide della guerra, con un pessimismo che è un autentico agente critico nei confronti del potere e nel suo opposto, nelle rivoluzioni. Come scrive nella *Prima guerra del football...* sembra che non esistano rivoluzioni che funzionano e

capi che le sappiano guidare secondo gli ideali per i quali sono nate: «Vogliono qualcosa di buono, cominciano a farlo e dopo un mese, un anno, tre anni si rendono conto che ogni cosa sprofonda nella sabbia. Tutto sbarrà loro la strada: l'arretratezza secolare, l'economia primitiva, l'analfabetismo, il fanatismo religioso, la cecità tribale, la fame cronica, il passato coloniale con la sua politica di tenere i vinti nell'oppressione e nell'ignoranza, il ricatto degli imperialisti». Non sente la retorica della rivoluzione: *Shah-in-Shah* anticipa i pericoli di un integralismo religioso, che fonda un regime ideologicamente reazionario.

Questo è il mondo, ma la divisione non è scontata: «C'erano Est e Ovest, ci sono Nord e Sud». Le categorie sono prima di tutto metafore di una condizione e metafora è il Terzo Mondo, un luogo universale, sempre ai margini però. Ancora *La prima guerra del football...* comincia là dove sarebbe dovuto cominciare il riscatto dell'Africa: un bar caldo d'umidità, odoroso d'umanità, rumoroso d'insetti dove si beve e si sta a guardare la rivoluzione congolese di Patrice Lumumba. Presto ci si accorge che gli eroi muoiono assassinati e che nel nuovo mondo globale l'Africa arriva ovunque, «nelle periferie della globalizzazione, in ogni paese, in ogni continente». «Il mondo si fa hard, duro, e l'Africa è una parte solo di questo processo che realizza tagliando fuori i deboli».

Ma perché duro? E qui Kapuscinski compone il suo dolente catalogo delle sconfitte: «La solidarietà è venuta meno, i progetti di welfare sono stati immiseriti, non si dà ai poveri, la Chiesa ha perso le sue battaglie, i sindacati vengono attaccati. Il Terzo mondo esisterà finché esisteranno i poveri, gli sfruttati, i deboli, ma lo si potrà trovare ad ogni angolo». Il bello è che tra tante ricchezze e tanti progressi il Terzo mondo che è di fronte a noi e che sta in mezzo a noi sembra

Cercare frammenti di verità è una missione e la scrittura resta indispensabile per andare oltre la superficie delle immagini tv

persino diventare più vasto: la desolazione di un esterno di stazione ferroviaria, Roma, Milano, Torino, è il Terzo mondo, nostro, tangibile, senza voce. Kapuscinski ha fatto quel che chiedeva Walter Benjamin: dare voce a chi non l'ha. La povertà è silenziosa.

Lo scrittore premiato si presenta così: «Nato a Pinsk, nella Polonia orientale, poi Bielorussia, nel 1932, storico per studi, giovanissimo al lavoro per l'agenzia stampa polacca, non sono un politico, non sono un capo di stato, non ho alcuna funzione ufficiale, vivo di giornalismo da tanto tempo e continuo a viverci, scrivendo. La scrittura ha sempre temuto le nuove forme di comunicazione: è stato così con la televisione, poi con la radio, da poco con internet. La scrittura è sopravvissuta, anzi è diventata più importante. La televisione usa lo zoom, inquadra i fatti isolandoli dal loro contesto, uccide la riflessione, esalta la superficie. A chi interessa il pensiero che sta dietro la notizia è indispensabile la scrittura, che si sforza di indagare, di divagare, di muoversi ai margini». Non è un'istantanea e basta. Una volta Kapuscinski spiegò che i suoi libri nascevano grazie a tutto ciò che non entrava nei suoi dispanci d'agenzia, il superfluo secondo le regole della normale informazione, il punto di vista invece particolare o anomalo che spiega la «notizia». I racconti di Kapuscinski sono in fondo una somma di osservazioni particolari, una somma che fa qualcosa di simile a un fiume sotterraneo. Si sente il rumore di un popolo: di poveri o di cortigiani, di mercanti o di militari, di affamati o di privilegiati. Le rivoluzioni scoppiano, dopo un lungo scorrere sotterraneo. Nelle pagine di *Shah-in-Shah*, il resocento della caduta di Reza Pavei e dell'affermazione komeinista, compaiono gli Stati Uniti e il loro costoso impegno nella difesa di un mediocre dittatore, ma compaiono soprattutto le mille voci di una rivolta che sembra dir nulla e che all'improvviso produce il rovesciamento. Sono voci basse e voci dal basso (il negozio di un venditore di tappeti, questa volta): una lezione di Kapuscinski è che ci sono i trattati, i capi, i governi, ma non manca mai un punto di contatto tra gli individui e gli eventi. Ciascuno a suo modo può determinare qualcosa. È una grande determinazione di responsabilità.

Tra le tante responsabilità c'è quella del giornalista. In un libro-intervista, curato da Maria Nadotti, edizioni e/o, Kapuscinski ripassa la sua storia professionale e la sintesi potrebbe stare nel titolo, molto bello: *Il cinico non è adatto a questo mestiere*. Si potrebbe obiettare che il cinico, ai nostri giorni, prospera grazie a questo mestiere. Ma il mestiere che ha in mente Kapuscinski è una coraggiosa ricerca di qualche verità, anche piccolissime verità che aiutino a capire qualcosa del mondo: «E allora, per capire, bisogna essere partecipi, sentire la passione, dedicarsi, sentire il mestiere da missionari. In molti paesi ancora si muore per scrivere. Tempo fa ero a Barcellona in uno studio televisivo. Da un corridoio buio mi vennero incontro alcune persone. In testa c'era la madre di Gilberto Gil. Gilberto era morto in Sierra Leone. Voleva salutarmi e ricordarmi che Gilberto se n'era partito da Barcellona facendole il mio nome...».

Kapuscinski scriverà ancora molto: «Parlare dei propri progetti è una attività dolorosa. Troppa volte si è costretti a rinunciare». Concluderà per Feltrinelli una trilogia: dopo *Ebano* sull'Africa, il Sudamerica e l'Asia. Ha trovato il tempo anche per un libro su Erodoto. Dice che le sue *Storie* sono «l'arte del reportage».